

Biraghi:
«Un programma
che tutti
ci invidiano»

Il direttore quest'anno non ha dubbi. Né Cannes, né Berlino, né tanto meno la stessa Venezia hanno mai avuto un programma ricco e stimolante quanto quello della qua-

rantissima edizione della Mostra che inizia domani. Grazie, dice Biraghi, «ad una favorevole congiuntura», ben combinata «con l'attrazione che la Mostra è tornata ad esercitare soprattutto all'estero, dove la sua validità non suscita dubbi e non è contagiata da polemiche». Tutto merito della buona stella? Non completamente. «Ovviamente - ha dichiarato Biraghi - c'è anche il mio zampino. Non per niente faccio questo mestiere da oltre vent'anni».



Portoghesi:
«Rinnoviamo
le strutture
della Biennale»

«Che nell'ultima scorsa di questa legislatura, si compia ciò che attendiamo, invano, da anni. L'augurio è di Paolo Portoghesi, presidente della Biennale, ed è contenu-

to nell'introduzione al catalogo della Mostra il prossimo anno scadranno il presidente, il segretario generale, i consiglieri, i direttori, gli esperti, e lo spettro di una prorogatio già si agita minacciosamente. «Ma anche un solo anno di prorogatio - ha aggiunto il direttore del settore cinema Biraghi, auspicando il rinnovo delle strutture e il varo di un nuovo statuto dell'ente - rimetterebbe in discussione il prestigio conquistato in tredici anni».

Ai film americani del «Codice Hays» è dedicata quest'anno la retrospettiva della Mostra veneziana: una severa autocensura che dal 1930 stabilì cosa si poteva dire e girare. Il ritratto «andreottiano» dell'uomo che cambiò Hollywood

Leggi, vizi e virtù di Will il Purificatore

Repubblicano, «traffichino» e moralista, William Harrison Hays ha dettato le leggi del cinema hollywoodiano dal 1930 in poi. Quell'anno fu promulgato infatti il famoso codice che porta il suo nome, severa autocensura che prescriveva in dettaglio cosa si poteva dire e mostrare. Ai film americani degli anni dal 1929 al 1935 è dedicata quest'anno la retrospettiva della Mostra di Venezia.

ALBERTO CRESPI

Nei ruggenti anni Venti Hollywood era un gran bordello. Lo dicono tutti, quelli che c'erano e quelli che non c'erano. Negli anni Trenta divenne più puntato. Per due motivi. Perché era arrivato il cinema sonoro che aveva di molto «purificato» i soggetti, e perché era stato istituito il codice Hays. Quest'ultimo è una «cosa» di cui si parla molto e si sa molto poco. Si sa, in genere, che era una sorta di «autoregolamento» del cinema americano, che prescriveva cosa si poteva raccontare, dire, mostrare, e ciò che invece era proibito. Se ne ricorda sempre la regola più maliziosa (non si poteva mostrare sullo schermo la parte interna delle cosce femminili), ma era un sistema assai più complesso.

Al cinema americano dal '29 al '35, gli anni in cui il codice Hays nasce e si impone, è dedicata quest'anno la retrospettiva della Mostra di Venezia. È il seguito ideale della retrospettiva del '90, imperniata sui medesimi anni (1929-1935) in Unione Sovietica, agli albori del realismo socialista. Il cinema americano di quel periodo è infinitamente più noto - in Italia - di quello sovietico, ma a Venezia si vedranno film poco conosciuti, gli ultimi bagliori della Hollywood zozzona e lasciva degli anni del muto, prima che il codice venisse a punire gli empi e i reprobati. Ma qui non vogliamo parlare dei film. E nemmeno, se non incidentalmente, del codice. Vorremmo svelarvi qualcosa che pochi sanno: chi era l'uomo dietro il codice. Chi era, insomma, William Harrison Hays. È una piccola storia abbastanza istruttiva.

Tutti lo chiamavano Will, ma negli anni Venti lo ribattezzarono lo «zar del cinema», come dire Will il Terribile. Non era un cineasta. Non era un produttore. Era, ah! ah!, un politico. Uno dei primissimi

politici a mettere decisamente piede a Hollywood, che era nata come un'industria mezza folle mezza manageriale, per opera di produttori ebrei dotati di grande fiuto affaristico-spettacolare e di esiguo senso morale. Hollywood, come dicevamo sopra, era un gran bordello dove si facevano film licenziosi: sul serio, per il «comune senso del pudore» di allora certi film in costume degli anni Venti erano come dei porno di oggi; e poi, parliamoci chiaro, si facevano anche i porno, quelli veri. Inoltre, a Hollywood succedevano scandali, uno dopo l'altro. Il vaso traboccò tra la fine del '21 e l'inizio del '22, con il celeberrimo caso di Roscoe «Patty» Arbuckle, il comico ciccione accusato di aver ammazzato un'attrice stuprandola con una bottiglia, e con l'assassinio di William Desmond Taylor, uno dei migliori registi della Paramount. A quel punto gli stessi produttori si batterono il petto e chiamarono il grande moralizzatore.

Il «Torquemada di tumo era un trafficante politico con la faccetta compunta, le orecchie da pipistrello e la parola mielata; gli insulti non sono nostri ma di Kenneth Anger, il cineasta autore di quell'ineffabile capolavoro del pettegolezzo artistico che è il libro *Hollywood Babylon*. Andò così: in quel fatidico 1922 i boss delle majors decisero di riunirsi in associazione, proprio loro che erano quanto di più antisindacale esistesse al mondo; battezzarono la propria lega «Motion Pictures Producers and Distributors of America», ovvero Mppda. E offrirono la presidenza a Hays. Per la modica cifra di 100.000 dollari all'anno. Hays, del resto, era già un pezzo grosso del Partito Repubblicano, lo stesso che 58 anni dopo avrebbe mandato alla Casa Bianca un ex attore, Ronald Reagan. Qui, invece,

era il politico ad andare a Hollywood, aprendo una via che sarebbe stata percorsa dallo stato maggiore di Roosevelt durante la guerra, dal senatore McCarthy durante la caccia alle streghe, e da tanti, tanti altri.

Dunque, Will Hays era nato nell'Indiana il 5 novembre 1879, aveva studiato da avvocato e alla fine della prima guerra mondiale era divenuto presidente del Partito Repubblicano di quello stato (non vi sembra un curriculum vagamente sovietico, o vagamente democristiano?). Aveva poi organizzato la campagna elettorale per Harding, che divenne presidente degli Usa. E sotto Harding fu responsabile delle poste. Sì, come Oscar Mammì. E non finisce qui... Nel '21 fu l'arciave e disse no a un posto nel consiglio d'amministrazione della Fox. Nel '22, invece, accettò. Perché capi che l'invito dei produttori significava denaro e potere, nel momento in cui Hollywood stessa richiedeva l'avvento della politica per proteggersi dalle crociate dei gruppi sociali e religiosi. Nel marzo del '22 Hays tenne una conferenza stampa sulle «confinarie potenzialità educative e morali del cinematografo» (citiamo sempre dal libro di Anger). «Noi dobbiamo sentirci - disse - verso quella cosa sacra che è la mente del bambino, quella cosa vergine e pulita, quella lavagna immacolata, noi dobbiamo sentirci altrettanto responsabili verso di essa e avere, per il segno che vi lasceremo, la stessa cura che avrebbero il miglior maestro, il miglior sacerdote,



Ultimi ritocchi al Palazzo del cinema di Venezia; sopra, Godfrey Reggio, autore di «Anima mundi», il film che inaugurerà la mostra; in alto, vicino al titolo, William Harrison Hays in una caricatura apparsa sul «New Yorker»

la guida più ispirata».

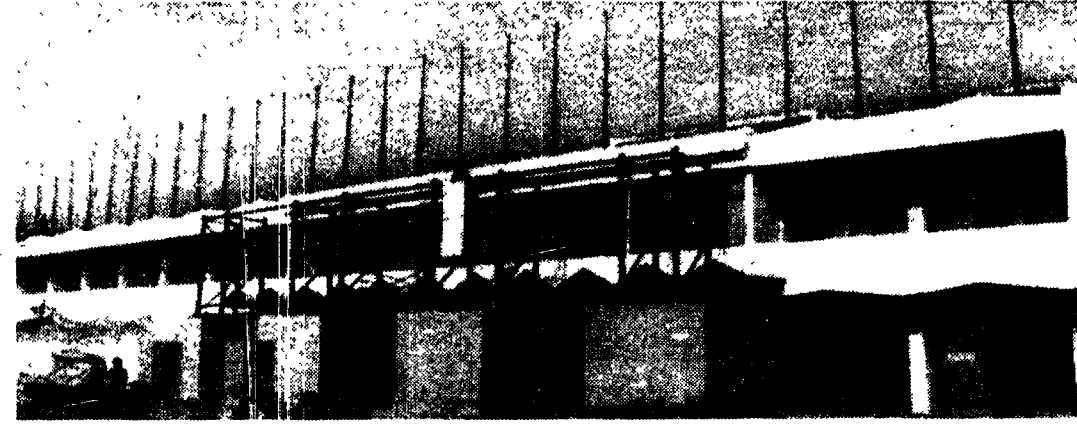
Hays era un presbiteriano e sapeva quello che faceva. Il suo «office» controllava di fatto la produzione, la pubblicità, la distribuzione dei film. Solo il 31 marzo 1930, però, venne ufficialmente promulgato il famoso «codice», che per altro fu reso davvero obbligatorio (anche per il deciso intervento della Legion of Decency, «braccio» americano del Vaticano) il 19 giugno 1934. Il codice proibiva, diciamo, tutto ciò che aveva reso affascinante Hollywood: la rappresentazione del crimine, la vittoria dei «cattivi», i baci troppo appassionati, le «devianze» sessuali. Con una cura del dettaglio a dir poco grottesca: ad esempio, prescriveva che in una scena in cui si vedessero due coniugi nella stanza da letto, la moglie poteva essere sdraiata, ma il marito doveva avere almeno i piedi appoggiati sul pavimento. E dal '34 in poi, appunto, tutti i film che uscivano in America dovevano essere visti dal Mppda.

C'è qualcosa di «andreottiano» in questo divieto dei panni sporchi, ma è ancora più «andreottiano» la carriera politica di Hays, che tra il '28 e il '30 fu coinvolto in un paio di scandali che non scalfirono il suo potere. Prima si seppe che ai tempi della campagna elettorale di Harding aveva ricevuto 260.000 dollari di mazzette da Harry Sinclair, un petroliere «grande elettore» di Harding. Poi si scoprì che corrompeva le commissioni di censura: che dovevano giudicare i film. Di-

mentavamo: era anche massone, anche se nulla prova che negli Usa di allora esistesse la P2. Se la cavò sempre. Lasciò la presidenza della Mppda nel '45, rimanendone consigliere, e negli anni Cinquanta mise tutto il suo scibile cinematografico al servizio di un suo degnato emulo, il senatore McCarthy, incaricato di ripulire Hollywood dai comunisti o presunti tali. Morì il 7 marzo del 1954, a caccia delle streghe ancora in corso, e magari non riuscì a denunciare tutti quelli che poteva rovinare. Ma certo aveva già fatto abbastanza danni.

Eppure... Hays era un personaggio assai sgradevole, ma c'è un «ma». Come il diktat contro i panni sporchi del neorealismo da parte di Andreotti non impedì la nascita di capolavori come *Umberto D.*, come il realismo socialista teorizzato da Zdanov non cancellò il genio dei registi sovietici degli anni Trenta, così anche il codice Hays non impedì a Hollywood di sfornare i film che hanno stregato il mondo. La censura è una cosa orrenda. Ma il cinema americano, sovietico e italiano di oggi non è nemmeno lontanamente paragonabile a quello di allora. Nelle tempeste ideologiche, forse, l'arte si tempera e si fa forte e bella. Non vorremmo più vedere tipi come Hays e Zdanov (Andreotti, quello, lo vedremo sempre), ma vorremmo sempre vedere film come *Paisà*, *Ciapaccio* o *Ombre rosse*.

Forse i capolavori bisogna meritarseli. Forse siamo nati per soffrire.



Dalle alghe alle zanzare: tutta Venezia in 37 voci

RENATO PALLAVICINI

Acqua. Liquido trasparente, incolore, inodore e insapore. Quella della Laguna è tutt'altra cosa. Fa parte del mare e quindi è salata; colori e odori sono tanti e quasi sempre sgradevoli. Senza l'acqua Venezia non vive, ma non vive neppure se ce n'è troppa: quando succede si chiama *acqua alta*, ed è una vera catastrofe.

Alghe. Stanno nell'acqua e crescono, crescono, crescono. E in estate puzzano. A Venezia la chiamano «spussa». La colpa, pare, è dell'inquinamento. Con loro proliferano i chironomidi, fastidiosi zanzaroni che si nutrono appunto di alghe.

Arte. A Venezia è come l'acqua: fa parte della città, ce n'è tanta e, come la città, non ce la passa troppo bene. Ogni due anni, a partire dal 1895, si tiene una Mostra internazionale d'arte che ha preso il nome di Biennale d'Arte.

Architettura. Tipo particolare d'arte. Si può guardare come un quadro o una scultura, ma ci si può anche vivere dentro. Purché stia in piedi. Quando non sta più in piedi si dice *fallisciente* e gli abitanti l'abbandonano. A Venezia accade spesso.

Archivio. Tra i tanti, a Venezia, c'è l'Asac (Archivio storico di arte contemporanea) che serve per conservare la memoria della Biennale. Ma nessuno riesce a ricordarla. E come l'architettura (vedi) è fallisciente.

Biennale. Letteralmente, ogni due anni. Ente culturale che organizza, attività espositive, mostre e rassegne. Quella di Venezia, detta *Biennale* con la «B» maiuscola, è divisa in cinque sezioni: arte, architettura, cinema, teatro e musica.

Cinema. È una delle sezioni della Biennale, ma poiché è organizzata ogni anno, non si chiama «biennale» ma Mostra del cinema. Quella di quest'anno è la numero 48.

Canale. Solco, concavità, fossato. A Venezia se ne contano 177 e scorrono tra 120 isole. In senso figurato sta per itinerario burocratico. Gli «itinerari burocratici» si percorrono per attivare i canali di finanziamento. Sono quelli che mancano per risolvere i problemi di Venezia. Quando ci sono, vengono devianti, e non si capisce dove vadano a finire.

Consiglio. Si può dare o ricevere. Può essere «d'amministrazione» o «direttivo». Quello della Biennale è composto da 19 membri più un presidente; decide le attività dell'ente e si rinnova ogni quattro anni. A fine dicembre scade l'attuale mandato e bisognerà eleggerne uno nuovo. Oltre alle «baruffe chiozzotte» sono famose quelle interne al Consiglio e altrettanto quelle per eleggerlo.

Consorzio. C'è quello umano e quello civile, quello del porto e quello agrario. A Venezia

ci sono anche il Consorzio Venezia Disinguamento che si occupa della difesa delle acque e quello Venezia Nuova che si occupa della difesa dalle acque. Siccome sono in concorrenza, spesso litigano tra loro, lanciai accuse e trascurano la difesa.

Ente. Può essere filosofico, morale, istituzionale, inutile. L'ente Biennale è un'istituzione utile, abbastanza morale, dalla filosofia incerta.

Expo. Grande esposizione di merci, cose e persone. Serve per mostrarsi, vendere e comprare e fa girare un sacco di soldi. A Venezia volevano farne una nel 2000. Ma non si farà. Memoriale.

Futuro. Su quello di Venezia si discute da anni. Ma è più incerto che mai.

Giardini. Privati o pubblici. A Venezia, quelli più grandi, sono quelli di Castello, sede anche dei padiglioni nazionali della Biennale. Quello italiano è vecchio e insufficiente. Per farne uno nuovo si è fatto un concorso. I progetti, compreso quello vincitore, sono stati esposti alla precedente rassegna di architettura. Verranno ripresentati nell'edizione di quest'anno (inaugurazione l'8 settembre), sperando che, rivedendoli, qualcuno si decida a far partire i lavori.

Giovani. Quelli nativi, in genere, scappano.

Hotel. Tanti e troppo cari.

Istituzioni. Quelle locali funzionano come possono. Quelle nazionali sono distanti.

Leone. Felino poco raccomandabile. Quello di Venezia ha le ali ed è detto di San Marco. È il simbolo della città. Lo si vede un po' dappertutto e di solito è di pietra o di bronzo. I modelli in oro ed argento vengono utilizzati come premi.

Lido. Sottile striscia di terra che separa la Laguna dal mare. Luogo di villeggiatura, sede di grandi alberghi come l'Excelsior e l'Hotel des Bains, del Casinò (in estate) e del Palazzo del Cinema (vedi). Durante la Mostra del cinema raddoppia la sua popolazione, il parco delle biciclette circolanti e triplica i prezzi.

Mare. Su di esso Venezia ha costruito la sua fortuna storica e da esso rischia di essere distrutta. Bella riconoscenza!

Morte. Fine della vita: «Morte a Venezia». Fine di una città: «Morte di Venezia».

Mostra. Vedi alla voce Cinema.

Museo. Tanti, ricchi di opere d'arte e testimonianze, poveri di mezzi e personale. Il museo più grande e più visitato (ma anche il più saccheggiato) è la città stessa.

Nuovo. Ce n'è poco.

Ortello. Rifugio, luogo di accoglienza, allog-

gio, albergo. Famosi quelli della gioventù. A Venezia ce n'è uno solo, all'isola della Giudecca.

Palazzi. Grossi edifici storici, nobiliari, artistici. A Venezia si chiamano anche «Ca». Il palazzo più discusso, da qualche anno a questa parte, è quello del Cinema al Lido, sede della Mostra cinematografica. Costruito nel 1936, non ce la fa più. Si vorrebbe demolirlo per farne uno nuovo, ma il ministero dei Beni culturali ci ha messo sopra un bel vincolo. Intanto, si è fatto un concorso per un nuovo palazzo i cui progetti verranno esposti alle Cordenie dell'Arsenale, nell'ambito della Biennale Architettura. Fra qualche giorno sapremo chi è il vincitore. Fra qualche anno, si spera, sapremo se saranno riusciti a costruirlo.

Permanenti. Sono le attività che la Biennale, per statuto, dovrebbe promuovere, oltre alle mostre periodiche. Ma nessuno le ha viste.

Polo. A parte il celebre veneziano di nome Marco, ci sono quelli terrestri, quelli magnetici, quelli d'attrazione e di sviluppo. A Venezia qualcuno vedrebbe di buon occhio un polo scientifico-tecnologico, ma non c'è ancora. C'è invece quello chimico, a Marghera, ma nessuno lo vede di buon occhio.

Ponte. Struttura che consente l'attraversamento di corsi d'acqua. A Venezia non si contano. Il più famoso è quello di Rialto, il più utile quello ferroviario e autostradale che congiunge

la città alla terraferma. Qua c'uno, spaventato da turismo di massa (vedi), ha pensato di chiuderlo.

Simbolo. Quello di Venezia è il Leone (vedi), ed è sempre lo stesso. Quello della Mostra del cinema cambia ogni anno e si chiama «leone» in passato è stato una pellicola, un tappeto di stoffe, un faro; quest'anno è un occhio. E si sa, anche l'occhio vuole la sua parte.

Strutture. In senso figurato spazi, edifici, luoghi, servizi. A Venezia non bastano mai.

Turismo. Oggi è solo di massa: la maggiore risorsa della città e la sua più grande preoccupazione.

Università. Anche Venezia ha la sua. Assai prestigiosa è l'Istituto veneziano di architettura (Iuav). Potrebbe essere utile a studiare i problemi della città, ma è poco ascoltato.

Vecchio. Il contrario di nuovo. Ce n'è tanto.

Vita. Il contrario di morte (vedi).

Vaporetto. Il più diffuso mezzo di trasporto pubblico che ha sostituito le antiche gondole (riservate ai turisti danarosi). I pontici d'acqua provvisti dalle eliche contribuirebbero all'allungamento di Venezia. I «pontici» politici e finanziari fanno il resto.

Z. Ultima lettera dell'alfabeto. Moltiplicata in z... è l'onomatopea del ronzio di zanzare e chironomidi, assai diffusi a Venezia.

la città alla terraferma. Qua c'uno, spaventato da turismo di massa (vedi), ha pensato di chiuderlo.

Simbolo. Quello di Venezia è il Leone (vedi), ed è sempre lo stesso. Quello della Mostra del cinema cambia ogni anno e si chiama «leone» in passato è stato una pellicola, un tappeto di stoffe, un faro; quest'anno è un occhio. E si sa, anche l'occhio vuole la sua parte.

Strutture. In senso figurato spazi, edifici, luoghi, servizi. A Venezia non bastano mai.

Turismo. Oggi è solo di massa: la maggiore risorsa della città e la sua più grande preoccupazione.

Università. Anche Venezia ha la sua. Assai prestigiosa è l'Istituto veneziano di architettura (Iuav). Potrebbe essere utile a studiare i problemi della città, ma è poco ascoltato.

Vecchio. Il contrario di nuovo. Ce n'è tanto.

Vita. Il contrario di morte (vedi).

Vaporetto. Il più diffuso mezzo di trasporto pubblico che ha sostituito le antiche gondole (riservate ai turisti danarosi). I pontici d'acqua provvisti dalle eliche contribuirebbero all'allungamento di Venezia. I «pontici» politici e finanziari fanno il resto.

Z. Ultima lettera dell'alfabeto. Moltiplicata in z... è l'onomatopea del ronzio di zanzare e chironomidi, assai diffusi a Venezia.